Mohamed Diwan

I partiti arabi della Knesset fanno parte di una “resistenza interna”, afferma il caporedattore di Hamas Wisam Afifa. Questo conferma ciò che molti esperti di sicurezza israeliani temono da anni: La linea di demarcazione tra opposizione legittima e sovversione istituzionalizzata sta sfumando.

“Per quanto riguarda la Lista Comune (dei partiti arabi, ndr), ho sentito dire che potrebbe ottenere 15 seggi. Penso che sia molto importante fare in modo che i partiti sionisti si preoccupino di sentire una forte resistenza in casa loro”. Questa citazione proviene da un’intervista del 2015 con Wisam Afifa, caporedattore dell’organo di Hamas Al-Risala. Illustra una realtà strategica spesso sottovalutata dall’opinione pubblica israeliana: Hamas e altri attori palestinesi vedono esplicitamente i partiti arabi della Knesset come una componente operativa di una “resistenza dall’interno” contro Israele.

È proprio qui che inizia il dilemma democratico, che non è né astratto né teorico: uno Stato che finanzia, protegge e fornisce immunità a forze politiche legali che contestano fondamentalmente il suo diritto di esistere si trova in una trappola strutturale. In Israele, i partiti arabi vengono eletti in parlamento (Knesset), ricevono milioni di finanziamenti pubblici, godono di piena immunità parlamentare e utilizzano queste risorse per lavorare contro la costruzione sionista dello Stato ebraico.

Quella che per lungo tempo è stata interpretata come un’espressione di forza e tolleranza democratica, a un’analisi più attenta appare come un pericoloso paradosso: una democrazia che permette ai suoi avversari istituzionali di destabilizzarla dall’interno – in modo legale, sistematico e talvolta in coordinamento con attori esterni come Hamas e Hezbollah.

I vari partiti arabi in Israele rappresentano posizioni diverse, ma c’è un punto su cui sono simili: perseguono una strategia a doppio messaggio. Nelle loro apparizioni in lingua ebraica, si concentrano sui diritti civili, sulla disuguaglianza sociale e sulla discriminazione. Nei discorsi in lingua araba e nelle interviste ai media, il riferimento al movimento nazionale palestinese e alla “resistenza” diventa chiaro. Questa ambiguità permette loro di rivolgersi contemporaneamente a due gruppi target senza doversi impegnare.

Hadash: l’ambiguità come marchio di fabbrica

Il partito di sinistra Hadash si presenta come un “movimento di pace” socialista, ebraico-arabo. Nei suoi programmi, combina le richieste di giustizia sociale e di tutela delle minoranze con un rifiuto di fondo dell’immagine di Israele come “Stato ebraico”. I suoi parlamentari utilizzano le istituzioni democratiche – mandati, libertà di parola, finanziamenti pubblici – per sostenere un modello di stato diverso, non ebraico.

La dichiarazione rilasciata dal loro membro della Knesset Ayman Odeh durante un comizio nel maggio 2025 esemplifica il doppio messaggio: “Gaza ha vinto e Gaza vincerà”. Gli israeliani di lingua ebraica dovrebbero leggerla come una critica alla guerra, mentre la popolazione di lingua araba e palestinese può intenderla come un sostegno ad Hamas.

Il paragone nazista fatto dal suo partito e dal suo collega parlamentare Ofer Cassif nel febbraio 2025 segue la stessa logica: una foto di ebrei davanti a un ufficio di emigrazione di Vienna nel 1938, paragonata ai piani di evacuazione di Gaza – si tratta di un’equivalenza morale sistematica che equipara le misure di sicurezza di Israele all’Olocausto. Anche l’ex deputato di Hadash Yousef Jabareen ha ripetutamente utilizzato il termine “apartheid” nei forum internazionali, strumentalizzando un concetto analitico – non per criticare la politica israeliana, ma per condannare lo stato come un’ingiustizia storica fondamentale, paragonabile al Sudafrica sotto l’apartheid.

Balad: sovversione istituzionalizzata

Mentre Hadash avvolge la sua opposizione nella retorica socialista, il partito Balad rappresenta un antisionismo più aperto. L’Assemblea Nazionale Democratica incarna la forma più coerente di rifiuto istituzionalizzato del modello di Stato ebraico e sostiene un Israele non più definito come Stato nazionale ebraico.

La biografia del fondatore del partito Azmi Bishara è sintomatica di questo. Bishara ha lasciato Israele nel 2007 dopo che le autorità di sicurezza avevano espresso il sospetto che avesse fornito a Hezbollah informazioni su possibili obiettivi durante la guerra del Libano del 2006. Non è mai stato processato, nega le accuse e da allora vive all’estero, anche a Doha.

Dall’esilio, conduce una campagna sistematica per delegittimare Israele: pubblica regolarmente rubriche su Al Jazeera Arabic, in cui Israele viene definito “stato di apartheid” e “colonia di coloni”, e dirige l’Arab Center for Research di Doha,

un’istituzione che si schiera sistematicamente contro il sionismo. Dopo il 7 ottobre 2023, ha giustificato gli attacchi di Hamas come “resistenza legittima” e ha descritto la risposta israeliana come “genocidio”. Bishara sta quindi continuando dall’esilio ciò che ha iniziato come membro del parlamento, con una portata molto più ampia.

L’ex membro della Knesset Haneen Zoabi incarna lo stesso atteggiamento. Nel 2010 si trovava a bordo della “Mavi Marmara”, all’epoca parte della flottiglia di Gaza, quando ci fu un violento scontro in cui rimasero uccise diverse persone. Zoabi si rifiutò di condannare la violenza degli attivisti e dichiarò che sarebbero seguite altre missioni. Nelle interviste, in particolare nel 2018, non solo ha messo in discussione il modello di stato sionista, ma ha anche dichiarato esplicitamente che Israele dovrebbe essere “sciolto”.

Il caso di Basel Ghattas ha segnato un altro punto di svolta. Il deputato di Balad è stato condannato al carcere nel 2017 per aver contrabbandato telefoni cellulari a detenuti della sicurezza, approfittando della sua immunità parlamentare. Il fatto che Balad abbia reinserito Ghattas nella sua lista di candidati dopo la sua scarcerazione nel 2020 dimostra che il partito non considera tali azioni come un’azione di disturbo. Il partito non vede queste azioni come un problema morale, ma come parte della “lotta legittima”.

Ciò è dimostrato anche da un incidente avvenuto nel 2016, quando i membri della Knesset di Balad, Zoabi, Ghattas e Jamal Zahalka, si sono incontrati con le famiglie dei terroristi palestinesi uccisi e hanno commemorato i morti con un minuto di silenzio – di fronte al parlamento di uno stato democratico, per persone che hanno ucciso civili israeliani. La Knesset ha risposto solo con misure disciplinari temporanee.

Ta’al e Ahmad Tibi: delegittimazione rispettabile?

Il partito Ta’al e il suo leader Ahmad Tibi occupano una posizione particolare. Mentre Balad è apertamente conflittuale, Tibi opera in modo più sottile. L’ex consigliere di Yasser Arafat è considerato uno dei politici arabi più forti di Israele in termini di retorica e si presenta come un combattente moderato per i diritti delle minoranze. È proprio questo che rende la sua posizione così efficace: usa la retorica dei diritti civili per criticare fondamentalmente il principio stesso dello Stato, sotto il mantello della rispettabilità democratica.

La strategia di Tibi segue con particolare coerenza lo schema del doppio messaggio descritto in precedenza: in ebraico sostiene che “sto combattendo per i diritti civili, contro la discriminazione”, mentre in arabo nega fondamentalmente la legittimità dello Stato ebraico. La sua dichiarazione del 2009, secondo cui il lancio di pietre è una “espressione democratica della libertà di espressione”, normalizza la violenza contro lo Stato inquadrandola come una legittima protesta politica.

Anche il boicottaggio del funerale dell’ex presidente israeliano Shimon Peres nel 2016 da parte della coalizione di vari partiti arabi, di cui Ta’al faceva parte, è stato rivelatore. Peres era il simbolo di un politico sionista che cercava la pace. Boicottare il suo funerale significava: non esistono partner di pace sionisti, ma solo occupanti sionisti con i quali la riconciliazione è impossibile.

Ra’am: Un caso speciale?

Il Ra’am di Mansour Abbas sembra fare da contrappunto a questi partiti. Nel 2021, Ra’am ha sostenuto il governo Bennett-Lapid e ha negoziato ampi investimenti nelle comunità arabe – un passo storico che ha distinto il partito dagli altri. Abbas ha condannato gli attacchi del 7 ottobre, anche perché gli arabi israeliani sono stati a loro volta vittime.

Ma a ben guardare, anche Ra’am segue lo schema del doppio messaggio. Il programma interno del partito, che parla di “ingiustizia fondamentale”, rimane invariato. La domanda rimane aperta: la partecipazione pragmatica alla coalizione rappresenta un vero e proprio cambiamento di rotta o si tratta di pragmatismo al servizio di obiettivi a lungo termine?

Auto-pericolo strutturale

Gli esempi di Hadash, Balad, Ta’al e Ra’am dimostrano che Israele si trova di fronte a una forma di opposizione istituzionalizzata che rifiuta non solo la politica del governo ma anche elementi centrali della concezione dello Stato. Nel parlamento israeliano siedono deputati che rifiutano il progetto sionista. E le frasi dell’intervista di Hamas citate all’inizio chiariscono che gli attori esterni sfruttano strategicamente questa apertura del sistema politico israeliano: come un’opportunità per esercitare pressioni sullo Stato ebraico “internamente” attraverso i partiti arabi.

In linea di principio, il dilemma democratico posto dall’autorizzazione dei partiti arabi in Israele ruota attorno a tre domande: quante critiche fondamentali allo Stato

può sopportare un sistema democratico? Quale lealtà minima può aspettarsi dai suoi rappresentanti? E come si possono tutelare i diritti delle minoranze senza che la maggioranza senta che la sua identità collettiva viene messa a repentaglio?

Affrontare questi problemi è urgente. Il 22 gennaio, i leader dei quattro partiti arabi Hadash, Ra'am, Ta'al e Balad hanno firmato un accordo per la creazione di una lista comune per le elezioni della Knesset che si terranno nell'ottobre di quest'anno. Secondo i sondaggi del Centro Moshe Dayan, tale alleanza potrebbe conquistare da 15 a 17 dei 120 seggi della Knesset.

Ciò significherebbe che i quattro partiti arabi presenti nel frammentatissimo parlamento israeliano diventerebbero con ogni probabilità i kingmaker dell'attuale opposizione, a patto che quest'ultima accetti la partecipazione al governo dell'alleanza a quattro. Finora ha escluso questa possibilità. Ma nella realpolitik, questi annunci possono cambiare rapidamente.

Mohamed Diwan è un analista politico arabo